

ALLEGATI

ALLEGATO N. 1.

IL PIÙ GRAVE SCANDALO DEL « SISTEMA »

Subito dopo la fine dell'ultimo conflitto mondiale, la classe politica italiana dell'epoca, — più unita di quanto non lo sia oggi —, stabilì di comune accordo che l'obiettivo prioritario da raggiungere era quello di mostrare al popolo quali fossero stati gli errori del passato regime il cui abbattimento era stato ottenuto a prezzo di molto sangue versato.

Nel medesimo periodo, questi uomini, — ognuno dei quali si riteneva il portatore del « verbo » —, autodefinitisi « politici », iniziarono ad organizzare movimenti di ogni tendenza che riuscirono, prendendo spunto dalle più diverse ideologie, ma soprattutto approfittando dell'abbattimento economico e morale conseguente ad una guerra perduta, a trasformare in partiti politici.

È evidente che la grande varietà di queste tendenze discende unicamente da forti ambizioni personali favorite, nella maggior parte dei casi, dal fatto che i promotori, — « sfollati » sulle montagne per evitare i pericoli impliciti alle azioni di guerra, ma pronti ad accodarsi ai vincitori —, ebbero modo di introdursi nelle formazioni partigiane e di crearsi, così, un alone di perseguitati politici e di valorosi combattenti: a questo punto non ebbero difficoltà a raccogliere intorno a loro i primi elementi per formare il nucleo iniziale del loro « movimento ».

La vera storia della nascita di questa « classe politica dirigente », — formata da miriadi di episodi —, porterebbe via troppo tempo per essere esposta in dettaglio, ma non si può tralasciare il fatto che questi « politici », per formare, ampliare, consolidare ed organizzare la « clientela » che doveva formare la base dei loro « collegi », dovettero immediatamente darsi da fare, o, per meglio dire, « arrangiarsi » per reperire il denaro occorrente ai primi insediamenti.

Questa forma di « arrangiamento », — che essi adottarono —, è antichissima ma sempre moderna: in parole povere, si chiama corruzione.

Si potrebbe pensare che con la ripresa economica del paese, che si è verificata nell'ultimo trentennio, questo sistema illegittimo di procacciarsi i mezzi si sarebbe affievolito e che si sarebbe tornati ad una « rimoralizzazione » della vita pubblica: purtroppo non è stato così.

L'ambizione personale, la sete di potere, l'avidità di lucro, — e quest'ultima, spesso, non determinata solo da interesse strettamente personale, ma imposta soprattutto dalle esigenze dei partiti, la cui gestione richiede una sempre maggiore disponibilità di fondi —, sono

alla base di questo aggravamento del fenomeno iniziale, con la conseguente distruzione dei più elementari principi etici su cui dovrebbe basarsi la vita di una nazione.

Non si può negare che l'espansione del fenomeno, se pur criminosa, non sia logica: questi « grandi uomini », via via che i loro « movimenti », ormai trasformati in partiti politici, crescevano, erano ben consapevoli che si rendeva necessario allargare sempre di più l'organizzazione della loro rete di collaboratori e di sostenitori nelle loro segreterie e nei loro collegi, con conseguente enorme aumento delle spese di gestione.

Perciò, arrivati a questo livello, si erano resi perfettamente conto che per conservare la popolarità e la saldezza del loro piedistallo, sarebbe stato indispensabile di poter disporre, soprattutto in funzione dell'avvenire, di sostanziosi mezzi economici: la soluzione del problema fu trovata ponendo in atto una preveggente programmazione del fenomeno accennato, da cui ricavare, anche se a lunga scadenza, i fondi necessari per la vita dei loro apparati.

Così, dando forma concreta al loro progetto, posero, con preordinato proposito, ogni cura, — come tuttora fanno —, nell'« allevare », sostenere e far salire in alto quegli elementi del partito che sarebbero dovuti diventare, — e che di fatto sono divenuti —, l'*élite* dei quadri dirigenziali da cui estrarre i « capi » di determinati enti, che, una volta collocati nei « centri di potere », potessero venire utilizzati per la conclusione di certi « affari » che dai politici stessi sarebbero stati, — come in realtà è avvenuto —, coperti dalla vernice della legalità e dell'onestà, ma che, in pratica, avrebbe avuto, ed hanno, il solo scopo di portare vantaggi economici sia ai partiti che alle singole persone.

Che una siffatta operazione vada a detrimento di quel popolo nel cui nome e per il cui benessere i politici dichiarano sempre di operare, — pur nella piena consapevolezza che questo « povero » popolo è il solo a dover sostenere i pesanti oneri che lo tartassano per le negative ripercussioni di certe « azioni » —, non ha nessuna importanza: il fine giustifica i mezzi.

Né ha rilevanza il fatto che il « sistema » possa suscitare scandali: il nostro paese, di scandali — quello « Lockheed » non è stato se non una goccia d'acqua nella massa oceanica —, ne è pieno.

La classe politica dirigente tutto questo lo sa fin troppo bene: ogni programma di Governo è sempre incardinato su tre punti fondamentali: lotta al terrorismo, lotta all'evasione fiscale, lotta alla corruzione, ma, incredibilmente, i fenomeni, — probabilmente proprio perché se ne interessa la nostra classe politica —, stanno crescendo a ritmo vertiginoso dilagando a macchia d'olio in modo tale che gli scandali, oggi, sono, da noi, legalizzati.

Infatti, per quanto possa apparire strano, in realtà il più grosso scandalo dell'epoca, — dal quale i politici stanno per ricavare oltre duecento miliardi di lire —, è già in atto, bene organizzato e sostenuto dal sacro « crisma » del Governo.

Fino ad oggi, in Italia, si è sempre cercato — e, dobbiamo dire, con ottimi risultati —, di soffocare gli scandali — l'« affare Lockheed » è un caso anomalo venuto fuori per una « ingenuità » americana e

sfuggito, poi, al controllo dei mestatori nostrani —, perché ogni scandalo che scoppia coinvolge un po' tutta la classe politica, di qualsiasi colore essa sia, la quale non ne trae certo, sotto l'aspetto propagandistico, esaltanti ripercussioni — è noto come tutti i nostri Partiti si diano da fare per sostenere a spada tratta la filosofia delle « mani pulite » —, ed inoltre fa sempre correre il grosso rischio di richiamare su certi fatti l'attenzione della Magistratura che, per quanto lenta a muoversi ed afflitta da forte miopia, incute ancora un certo rispetto.

Sarebbe auspicabile, sotto questo profilo, che sia la Magistratura che gli altri Organi di controllo dello Stato agissero con maggior celerità e con occhi più acuti per penetrare nel vivo di certe operazioni imbastite dai politici a beneficio dei propri Partiti e più spesso, dispiace dirlo, a loro personale vantaggio.

Siamo in procinto di denunciare un atto di corruzione che può essere definito come il più grave del secolo, sul quale richiamiamo l'attenzione della Magistratura, della Guardia di Finanza e degli altri Organi di controllo dello Stato, nonché quella di quei pochi politici che non si sono ancora sporcati molto le mani: se nessuno dovesse prendere provvedimenti, allora dovremmo dire che sarebbe ben venuta una sollevazione popolare o addirittura una riforma costituzionale di forze per ripulire e rimoralizzare l'Italia ed allinearla con lo sparuto numero di quei Paesi dove ancora vige il rispetto della legge e dei valori morali.

Poiché la questione investe l'ENI, si ritiene opportuno ricordare alcuni avvenimenti che si sono succeduti nell'ambito dell'Ente dalla scomparsa del Presidente Mattei.

Il decesso di Mattei fu per alcuni alti Dirigenti dell'ENI una vera manna, come se fosse venuto a mancare uno zio d'America, sconosciuto ai nipoti che solo alla sua morte potevano venire a conoscenza dell'entità del patrimonio accumulato dall'ignoto parente, patrimonio del quale sarebbero venuti in possesso solo per una parte, perché l'Erario avrebbe preteso le sue competenze, ma che, ciò nonostante, avrebbe sempre rappresentato un cespite più che cospicuo.

Nel caso di Mattei, questi Dirigenti, con atto di aperta pirateria, fecero propri tutti quei beni — nazionali ed esteri —, che avrebbero dovuto confluire nell'ENI; ma poiché si trattava, nella maggioranza dei casi, di Società costituite all'estero che, per sfuggire all'invadenza del Fisco, non figuravano nelle contabilità ufficiali, poterono agire a man salva impossessandosene con estrema semplicità: è noto, infatti che nelle Società per azioni il proprietario è chi detiene il pacchetto azionario.

È risaputo che l'ENI, sia prima che dopo la morte di Mattei, era l'Ente di Stato per eccellenza, non avvicinabile, anzi addirittura intangibile per i Poteri costituiti, perché aveva saputo creare un Servizio di *public relations* che aveva il compito specifico di distribuire « premi » a tutti coloro che potevano avere un certo « legittimo interesse » ad esaminare determinate contabilità.

Sta di fatto che la Guardia di Finanza non ha mai effettuato una verifica fiscale né all'ENI né a nessuna delle sue numerosissi-

me ssociate, e così pure mai la Magistratura si è permessa di dar corso ad indagini o procedimenti contro le violazioni alla legge che, per uno qualunque dei tanti motivi, l'ENI o una delle sue Società, possano aver commesso.

Quello che è certo è che quel Magistrato, o Generale o Colonnello della Guardia di Finanza che avesse avuto la peregrina idea di dar corso ad un simile atto — dovremmo dire « affronto » —, non solo avrebbe vista distrutta la sua carriera, ma avrebbe suscitato un vero pandemonio.

Perché questo trattamento di privilegio? che differenza passa tra l'ENI ed una qualsiasi altra Azienda che può essere in ogni momento oggetto di controlli tributari e di indagini giudiziarie?

A dire il vero una « piccola » differenza c'è: l'ENI rappresenta l'inesauribile sorgente di linfa vitale — in parole povere, quattrini —, per tutti i nostri Partiti.

Questo alone di invulnerabilità con cui l'ENI ha saputo così bene circondarsi, avrebbe potuto continuare ad esistere chi sa per quanto ancora, se non fosse sopravvenuta la nota questione della ITALCASSE, per smuovere la quale è stato necessario il coraggio di alcuni Magistrati che hanno deliberatamente e completamente ignorato sia gli avvertimenti larvati che le palesi minacce di certi politici che avevano, e che hanno tuttora, interesse a che non sia approfondita l'inchiesta sulla Italcasse.

Nel corso dell'indagine il Magistrato inquirente ha trovato, tra le altre, anche alcune schede che sta accantonando e che riguardano operazioni di depositi e di finanziamenti tra l'ENI e la Italcasse.

In queste operazioni agiva, per conto dell'ENI, la Società SOFIS — la società finanziaria dell'ENI —, il cui compito principale è quello di amministrare i fondi sia « bianchi » che « neri » dell'ENI.

Mentre la Magistratura accantonava queste schede reperite alla Italcasse, è scomparsa tutta la contabilità della SOFIS, per cui il Giudice si troverà ad esaminare delle schede per le quali non riuscirà a trovare contropartita.

Eppure siamo senz'altro certi che questa contabilità doveva essere tenuta in perfetto ordine: peccato che si sia volatizzata! resta da vedere, ora, cosa ne penserà il Giudice.

Non è sorprendente il fatto che il dottor Di Donna, alto Dirigente dell'ENI — ritenuto un abilissimo stratega —, abbia potuto omettere o far omettere gli usuali controlli per l'accurata conservazione di questi particolari documenti contabili?

Confidiamo, tuttavia, che il Magistrato riuscirà a riportare a galla questa contabilità ed a vedere quali e quanti « fondi » sono stati erogati ai politici.

Con tutto questo, le radici dello scandalo di cui si è fatto cenno, non affondano nel terreno della SOFIS.

L'ENI, come compete al maggior Ente di Stato, opera in grande stile con progetti grandiosi.

L'affare più redditizio del secolo comincia a prender forma all'interno della Direzione Centrale del PSI, ovviamente per iniziativa di uomini dello stesso Partito, che vi hanno tirato dentro, in un secondo tempo, per motivi di necessità contingente ed anche di copertura, anche elementi della Democrazia Cristiana e di altri Partiti, perché, quando si tratta di soldi, nessuno guarda più al colore della pelle.

Il piano è semplice e funzionale: approfittando della crisi energetica mondiale e facendo apparire l'ENI, in questa congiuntura, come il salvatore della situazione con lo spauracchio di un inverno « freddo » per mancanza di petrolio, dar corso ad una operazione per ottenere una grossa fornitura di greggio a condizioni fuori cartello, anche a costo di « inevitabili sacrifici » che avrebbero comportato il pagamento di un « premio » al Presidente della Petromin — l'Ente petrolifero dell'Arabia Saudita —, ed il versamento di una « tangente », in percentuale su ogni barile, a Fahd Al Saud — detto il Principe dell'intrallazzo dell'Arabia Saudita —, per indurlo a venire in Italia ed avallare la fornitura.

Fin qui, niente da eccepire: ma il fatto è che si dava per scontato che della accennata tangente — che vedremo in dettaglio più avanti —, quello che sarebbe rimasto dopo aver soddisfatto con l'1,20 per cento il Presidente della Petromin e con l'1,50 per cento il Principe Fahd Al Saud, e cioè il 4,30 per cento, sarebbe ritornato all'ENI, a disposizione dei suoi Dirigenti e dei politici.

Su questa direttrice di marcia, perciò, nel mese di gennaio 1979, furono date disposizioni al dottor Barbaglia, Presidente dell'AGIP, di recarsi in Arabia Saudita per prendere contatti con il Presidente della Petromin e con il Vice Primo Ministro e Principe ereditario Fahd Al Saud e prospettare loro le condizioni del piano che l'ENI aveva architettato per ottenere la fornitura.

Barbaglia esegue scrupolosamente il suo mandato: riesce a far accettare il piano dagli arabi e ad organizzare la visita in Italia del Principe Fahd Al Saud.

Ovviamente, riferisce sull'esito della sua missione al dottor Mazzanti che, a sua volta, ne dà immediata notizia all'allora Presidente del Consiglio Andreotti, informandolo di aver ricevuto assicurazione sulla disponibilità dell'Arabia Saudita a stipulare con l'Italia un contratto per una grossa fornitura di petrolio greggio e facendogli anche presente l'esistenza della tangente del 7 per cento sul prezzo convenuto, della quale, però, sarebbe rimasto all'ENI il 4,30 per cento, pari a circa 70 miliardi annui, il che, per i tre anni di durata del contratto, avrebbero fatto un totale di 210 miliardi, una buona fetta dei quali avrebbe potuto essere distribuita ai politici e che, quindi, il Presidente Andreotti avrebbe potuto avere a sua disposizione, per operazioni politiche, somme più che sostanziose.

Andreotti non batte ciglio.

Intanto le cose proseguono il loro corso: il 16 maggio sbarca a Roma il Principe Fahd Al Saud, accolto ai piedi della scaletta dell'aereo, per conto del Governo italiano, dal Ministro per il Commercio con l'Estero, Stammati.

All'aeroporto si svolge il cerimoniale di prammatica: inni, picchetto d'onore, breve colloquio nella saletta di rappresentanza: poi, tutti a Palazzo Chigi dove il Presidente Andreotti ha offerto una colazione in onore dell'ospite: tra gli invitati il nostro Ambasciatore a Riyadh, Nicolazzi, e, naturalmente, il Presidente dell'ENI, Mazzanti.

Dopo pranzo, conferenza stampa nel corso della quale il Principe annuncia la sua intenzione di concludere una fornitura di petrolio greggio all'Italia.

Il 23 maggio, Andreotti, in una riunione del Consiglio, annuncia ufficialmente di aver ricevuto in quel momento notizia della conclusione della fornitura.

Andreotti, però, non comunica la seconda parte dell'operazione, quella illegale, che riguarda il pagamento della tangente del 7 per cento; perciò, per lavarsi le mani da ogni eventuale grave responsabilità — cosa che, non essendo uno sprovveduto, aveva immediatamente avvertito —, chiama Stammati, suo Ministro ed umile servitore, incaricandolo di risolvere il problema in tutta segretezza, nel supremo interesse dello Stato, trovando il modo di rendere legale l'uscita, in valuta estera, di questi capitali, uscita che contrasta spudoratamente con le norme della legge valutaria n. 159.

L'accordo, all'articolo 3, comma secondo, ripartisce la fornitura nei seguenti quantitativi annui:

PROSPETTO DI RITIRO DELLE QUANTITÀ ANNUE (IN BARILI)

TIPO DEL GREGGIO	1979	1980	1981
Arabian Light	7.300.000	14.600.000	14.600.000
Berri	1.825.000	3.650.000	3.650.000
Arabian Medium	3.650.000	7.300.000	7.300.000
Arabian Heavy	5.475.000	10.950.000	10.950.000
	18.250.000	36.500.000	36.500.000

per un totale complessivo, nei tre anni, di n. 91.250.000 barili, al prezzo stabilito dal Governo dell'Arabia Saudita.

Il contratto di fornitura è perfettamente legale, ma esiste la lettera dell'AGIP che riguarda la tangente del 7%, naturalmente co-

Stammati, dopo aver esaminato il contratto e la lettera di appendice, non crede che l'Ufficio italiano cambi non sollevi eccezioni sull'uscita di ingenti somme mensili a titolo di pagamento di intermediazioni e premi per consulenze, servizi che, nella massima parte dei casi, vengono saldati in unica soluzione mediante regolari fatture.

A questo punto Mazzanti si spaventa perché avverte il grave pericolo che corre in caso di rescissione del contratto che, oltre a fargli perdere un grosso interesse personale, gli farebbe sicuramente perdere la faccia di fronte agli arabi, ed avrebbe potuto probabilmente sollevare un caso analogo al « Lockheed » in Arabia Saudita nell'eventualità che il Re fosse venuto a conoscenza di questi atti di corruzione perpetrati dal suo erede al trono e dal Presidente della Petromin.

Stammati, visti i timori di Mazzanti e seguendo le pressioni del Presidente Andreotti, riesce — grazie alla sua profonda conoscenza della legge —, a trovare, imbastendo un falso, il modo di salvare l'operato di Mazzanti a cui chiede di fargli avere una fattura, relativa al versamento mensile della tangente, da parte della società panamense destinataria della lettera sopra riprodotta.

Strana, questa lettera, per almeno due fatti: in primo luogo perché gli arabi non hanno mai impiegato, nei loro affari, società panamensi perché si son sempre serviti di società — fantomatiche quanto si vuole —, ma con sede in Svizzera; in secondo luogo perché usualmente le intermediazioni, i servizi di consulenza ed accessori si pagano in unica soluzione, a meno che non si tratti di versamenti dovuti a maturazione di utili derivanti da un rapporto continuativo.

Certo, si tratta di 5 o 6 milioni di dollari al mese che questa evanescente società SOPHILAU di Panama riceve per poi ripartirli tra i beneficiari: l'1,20 per cento al Presidente della Petromin, l'1,50 per cento al Principe Fahd Al Saud, ed il 4,30 per cento da accreditare su un conto particolare, corrispondente alla SUPER HOLDING LUSSEMBURGHESE che Mazzanti — dopo che questo suo progetto era stato rifiutato dal suo predecessore dottor Sette che ne intravedeva l'illegalità e la pericolosità —, era riuscito a costituire nel mese di maggio assumendone la presidenza ed affidandone la vicepresidenza al dottor Di Donna e la segreteria generale al dottor Fiorini.

Tutto filava a gonfie vele e la calma era ritornata nell'animo di tutti, ma il bel tempo non può durare sempre.

È inevitabile che di certi grossi affari, anche se si è avuto la massima cura nel tenerli *top secret*, qualcosa trapela sempre: sono cominciati a correre dubbi sul fatto che la società panamense sia stata costituita dopo la firma del contratto di fornitura, circostanza che fa pensare ad una società di comodo; si dice che del famoso 7 per cento solo il 2,70 per cento sarebbe andato in Arabia Saudita, mentre il rimanente 4,30 per cento sarebbe stato ristornato in Italia, — e per questo servirebbe la società panamense —, ma depositato in Lussemburgo a disposizione, e per essere ripartito tra Mazzanti, Di Donna, Fiorini, Andreotti, Craxi, Signorile e Formica, un certo Vanoni ed un non identificato signor Mach.

Inoltre, alla torta attingerebbero anche l'onorevole Emo Danesi ed il ministro Bisaglia che si è dato e si sta dando non poco da fare per entrare nel gioco, pur sollevando dubbi sulla legalità dell'affare.

Mazzanti è di nuovo allarmato da queste voci, anche perché viene da più parti richiesto e sollecitato perché faccia altre « porzioni » della torta e proprio perché vede allargarsi sempre più la « macchia d'olio », avverte l'illegittimità dell'affare ed i pericoli a cui va incontro.

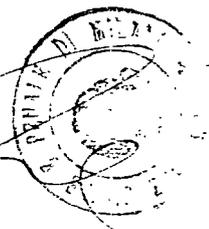
A questo punto della vicenda salta fuori Di Donna che, cercando di vestirsi di un candido manto di purezza, si trasforma in delatore e si confida con qualche grosso elemento politico, per cercare di scalzare Mazzanti.

Ma Di Donna dimentica che Mazzanti è in possesso di una copia fotostatica o della dichiarazione di un accordo esistente tra il dottor Aretta, Presidente della Banca nazionale dell'agricoltura, e lo stesso Di Donna che riceve dall'Istituto la bella somma di 100.000.000 all'anno non solo per « consulenze », ma anche perché si è prestato a far costituire dall'ENI, presso la Banca nazionale dell'agricoltura, cospicui depositi a medio termine.

ALLEGATO N. 2

ARABIA SAUDITA

3 agosto 1979 - Alle 18.30 Stammati sta dal barbiere e riceve un messaggio di Andreotti che vuole vederlo subito. "Si tratta della fornitura di grezzo dall'Arabia Saudita" gli spiega al telefono "I socialisti per beghe interne gridano allo scandalo". Stammati va da lui con la copia del permesso rilasciato: è un contratto eccellente che assicura una fornitura di greggio per tre anni, senza passare per le compagnie, al prezzo ufficiale dell'Arabia Saudita, con alcune clausole di cautela. Vi è da pagare una intermediazione ai locali, tramite una società panamense, nella quale non figurano rappresentati, nè direttamente, nè indirettamente interessi italiani. Andreotti nel suo studio a Piazza Montecitorio, spiega a Stammati, parlando lentamente e con la consueta meticolosità, quasi burocratica: "Craxi è molto arrabbiato, pensa che Signorile sia entrato nella faccenda, poi, come al solito, indicano, senza precisare che c'entra anche Palazzo Chigi".



Ha chiesto a Bisaglia la testa di Mazzanti. Bisaglia voleva sospendere l'esecuzione del contratto: ma si tratta di petrolio. Aveva scritto(!) una lettera a Mazzanti dicendo che correvano certe voci e chiedendo spiegazioni. Mazzanti ha risposto negando. Ho convocato i due: Mazzanti dà le più ampie assicurazioni sulla pulizia dell'affare, ripete che la riservatezza è dovuta al venditore, che non può essere messo in piazza. Corriamo il rischio di perdere la possibilità di rifornimento. Ho detto di non scrivere lettere e di fare un verbale di questa riunione. Stamattina è venuto Signorile preoccupato che nascano polemiche; assicura di essere estraneo. La proposta è di fare una commissione con il Segretario generale della Farnesina, un direttore generale delle Partecipazioni (Schiavone ?) e, forse, un commercialista".

Stammati ricorda al suo interlocutore di averlo tenuto al corrente di tutti i passi della trattazione, degli allarmi di Craxi e anche di Piccoli, di averlo informato della conclusione, di avergli fatto leggere la minuta dell'autorizzazione. E' d'accordo sulla nomina del comitato dei tre; va bene Malfatti, per le PP.SS., può andar bene Schiavone, ma anche il capo dell'ufficio legislativo (giovane consigliere di Stato); per il terzo

nome si discute un po': "può andare bene, domanda Andreotti, Firrao?" Benissimo: ex magistrato, ex direttore generale delle Valute al Mincomes; attualmente condirettore all'Ufficio Italiano dei Cambi.

Il giorno seguente (4 agosto 1979), subito dopo la notizia di essere stato confermato al commercio estero, Stammati telefona ad Andreotti "Ti ringrazio per quanto hai fatto in mio favore. Ho ripensato a quanto mi hai detto ieri e ti confermo il mio parere favorevole. Adesso gestisci tu la questione?" "Ne parlerò domani a Cossiga, al momento di dargli le consegne".

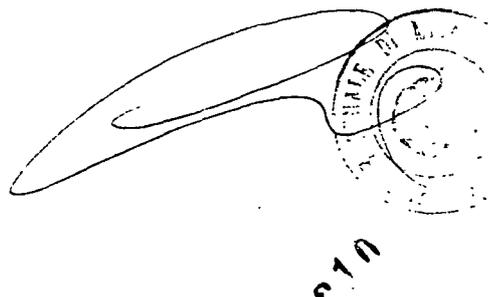
Ecco i precedenti dell'affare:

16. Maggio 1979 - Bandiere, musiche, uniformi; a Ciampino scende dal jet sfavillante il principe ereditario, vice primo ministro dell'Arabia Saudita Fahd Al Saud (sul conto del quale il Corriere della Sera ha pubblicato ieri un feroce articolo). Ai piedi della scaletta, a riceverlo, per conto del Governo, è il ministro del Commercio estero, Stammati. Sui tappeti rossi si svolge il solito cerimoniale;

inni, picchetto d'onore, breve colloquio nella saletta di rappresentanza. Alle 13 Stammati va a Palazzo Chigi per la colazione offerta da Andreotti all'ospite. Vi è un ritardo, perchè il colloquio riservato fra Andreotti e il Principe si prolunga. Fra gli invitati, il ns. ambasciatore a Ryad (Stammati l'ha conosciuto a Manila, in occasione dell'assemblea del Fondo monetario internazionale, ai primi di ottobre del 1976), Nicolazzi, il Presidente dell'ENI, Mazzanti. Dopo pranzo conferenza stampa. Il Principe annuncia la sua intenzione di fornire grezzo all'Italia, senza passare per il tramite delle compagnie.

22 Maggio 1974 Stammati torna da Milano (dove ha presentato il progetto "gestione consapevole" all'Assolombarda) con l'aereo dell'ENI; vi è Mazzanti. Alla domanda di Stammati sulla fornitura dell'Arabia Saudita risponde "aspetto un segnale per andare".

- Inventario 23574



Nel corso di una riunione di Consiglio Andreotti comunica a Nicolazzi, ed agli altri, di aver ricevuto, in quel momento, notizia della conclusione della fornitura.

7. giugno 1974 - Stammati riceve Mazzanti, il quale dice di avere informato il Presidente Andreotti che per la conclusione dell'affare si è dovuto impegnare al pagamento di una tangente del 7%. Malgrado ciò il prezzo continua ad essere conveniente. Stammati si riserva di esaminare la questione.

Stammati informa Andreotti del colloquio con Mazzanti: certo sarebbe meglio che non ci fossero queste intermediazioni, dice Andreotti, ma ciò non ostante il contratto è conveniente; per il prezzo che anche maggiorato della commissione è inferiore al prezzo "spot"; per la sicurezza della fornitura

). Stammati si riserva di approfondire le modalità tecniche del pagamento.

117

Colloquio di Stammati con Mazzanti.

Mazzanti vuole fare tutto alla luce del sole (quindi niente fondi neri); Stammati esclude una ~~soff~~affatturazione. Occorre che la intermediazione risulti da regolari fatture. Mazzanti sottolinea la esigenza della riservatezza nell'interesse del fornitore.

21 giugno 1979. Stammati riceve da Formica una telefonata: "Craxi ti aveva cercato; stai attento a quel contratto; dietro vi sono delle manovre". "Starò attento", dice Stammati.

22 giugno 1979. In occasione del consiglio nazionale D.C., Piccoli riceve Stammati nel suo studio: anche a lui sono pervenute voci su alcuni "ristorni" in mani italiane" della commissione. Fa riferimento a Signorile ed a Palazzo Chigi. Anche a lui Stammati assicura che "starà attento".

